I rovi e il rettile. Logica delle trasformazioni e 'intermetamorfosi' della strega

Prendiamo brevemente in considerazione questo racconto, proveniente dall'Astigiano, che giudico di un certo interesse folklorico, nonchè semiotico, a motivo della sua 'complessità dinamico-costruttiva' (più che per i singoli motivi sui quali l'impianto narrativo ed 'evenemenziale' si basa). L'informatrice è un'anziana donna di Castagnole delle Lanze: (1)

"Quando ero giovane, che ero..., adesso sono vecchia..., quando ero giovane mi ricordo che mia nonna mi raccontava... dopo la nostra casa, un po' più in su, c'è come una salita, no, una collina e lì ci sono due o tre famiglie, però c'era una famiglia che c'era marito, moglie e suocera. Poi il marito è morto, c'è stata la suocera e lei. Questa suocera... in quel certo punto della strada non si poteva passare, che si vedeva... come si dicono... quelli lì che fanno le more nere... i rovi, che fanno quell'affare grosso così (2), giallo. E diceva che in mezzo alla strada veniva tutta 'sta roba e la gente non poteva passare. Lo raccontavano le donne anziane, quella roba lì. Adesso è vero, non è vero, non lo so. Sotto questa collina, c'era una strada provinciale. Quando passavano i carri, di lì non potevano passare, perchè c'era 'sta roba per la strada. Io non ho mai visto niente, ne dicevano tante quand'ero piccola. Là, in mezzo alla strada c'era il rettile; erano i rovi che diventavano un rettile. Non facevano passare i carri, e questi rovi in mezzo alla strada che non riuscivano a passare; anche tronchi di legno. Dicevano che era questa qui che faceva quelle robe lì, Ghitin. (3) (...)".

Il problema che un testo del genere pone si accentra sulla trasformazione dei rovi in rettile (a parte il generico 'effetto di somiglianza' che si può prospettare).
Di tale trasformazione occorre in sostanza rintracciare la plausibilità sul piano dell'immaginario folklorico. La cosa si risolve abbastanza agevolmente - credo - 'scomponendo' il racconto di Castagnole delle Lanze secondo i filoni simbolico-predicativi, che esso viene a correlare metamorficamente; una metamorfosi - quest'ultima - di seconda istanza, per così dire, che si sovrainveste su due trasformazioni di prima istanza (quella della strega sotto forma di rovi e quella della strega come serpente). In realtà, per questa 'metamorfosi di seconda istanza' parlerei piuttosto di correlazione tra differenti metamorfosi (di prima istanza). E' quel che chiameremo intermetamorfosi.
Dato che, d'altronde, ognuno dei filoni simbolico-predicativi cui mi riferivo sopra (ciascuno dei quali 'comprendente' appunto una trasformazione di prima istanza) sta alla base di un tipo di 'vicenda' che può sussistere autonomamente, potremmo, a proposito di questo racconto di Castagnole delle Lanze, parlare di metanarrazione, o, forse meglio, di ipernarrazione. (4)

Consideriamo anzitutto ciascuno di questi due filoni, che risultano d'altra parte ricorrenti ed anche piuttosto noti. E' per ciò che riteniamo non sia il caso di insistere troppo su di essi.
Il tema dei rovi che intralciano il passaggio rende iconicamente (tramite una sorta di immagine-sintesi) un ben conosciuto e diffuso tipo di 'vicenda', quello secondo cui i rovi altro non sarebbero che la trasformazione di una masca: quest'ultima, invadendo sotto quella forma la strada o il sentiero impedisce o quantomeno intralcia il passaggio a qualcuno. Il racconto prosegue di solito con questo qualcuno che taglia il rovo; e la strega

subirà una ferita in corrispondenza del colpo inferto al rovo. Naturalmente, il meccanismo non riguarderà la strega nelle sue più svariate forme metamorfiche.
Riporto qui, a titolo di esempio, e perchè riguarda proprio la zona di Castagnole delle Lanze (località Coazzolo), la seguente testimonianza:

"Esisteva tra Castiglion Tinella e Valdivilla in prossimità di una curva una scorciatoia chiamata "scorciatoia della capra".
E' in prossimità di questa che tutti quelli che passavano vedevano le masche. Su questa strada c'erano sempre dei rovi che chiudevano la strada.
Uno un giorno dice: "Voglio propro vedere. Prendo la falce e li taglio". Arrivato sul posto gli dà un colpo e all'improvviso si è sentito dire: "Ridai un altro colpo". Ma l'uomo non ha più dato un secondo colpo.
In un secondo tempo hanno saputo che c'era una che aveva il braccio tagliato". (5)

Nella tradizione anonima da cui abbiamo preso le mosse non si accenna invece alla reazione dei passanti-carrettieri. L'anziana informatrice si limita a dire: "(...) Non facevano passare i carri, e questi rovi in mezzo alla strada che non riuscivano a passare (...). Dicevano che era questa qui che faceva quelle robe lì, Ghitin".

A sua volta il riferimento, immediatamente successivo, ai tronchi di legno si ricollega - di tutta evidenza - a tradizioni e racconti dello stesso genere.
Un anziano informatore (6) di Moncalvo, sempre in provincia di Asti, raccontava il seguente episodio, che sarebbe capitato a suo padre in località chiamata "i Gessi". Quest'ultimo

"tornando una sera dal lavoro nei campi, come al solito, sul carro trainato dai buoi, trova la strada sbarrata da un tronco d'albero. Allora, non potendo proseguire, scende dal carro; e capitò che con il bastone picchiasse sul tronco d'albero.
In quel preciso momento il tronco sparisce, lui risale sul carro e prosegue.
Il giorno dopo in paese una donna, che la gente diceva essere una "settimina" che faceva uso del "libro del comando", aveva una gamba rotta".

D'altronde, testimoniava il medesimo informatore (7) che un contadino, suo conoscente,

"una volta, tornando di sera a casa dalla campagna col carro trainato dai buoi, ha trovato la strada ostruita da una pianta con tutti i rami spinosi. Ha allora preso il falcetto, ha tagliato dei rami spinosi della pianta e ha così aperto un passaggio.
Dopo qualche giorno ha visto un suo vicino, un uomo, che aveva tutto il braccio tagliato".

***

Occupiamoci ora dell'elemento "rettile", considerato 'autonomamente'. Anche in questo caso non può sfuggire il fatto che non di rado le streghe si presentano sotto forma di serpente.
Al proposito ricordiamo il 'classico' racconto relativo all'enorme biscia della cascina di Môncareth, non distante da Alba (prov. di Cuneo). Questo il resoconto che ci fornisce E. Milano: (8)

“Andava il buon Giuseppe, un giovane e vigoroso contadino, guidando i tardi bovi che traevano l’aratro pel vasto campo della cascina di Môncareth prossima ad Alba, quando d’improvviso i buoi s’arrestarono agitandosi in preda a folle terrore. Ma anch’egli, il buon Giuseppe, tostochè vide la causa di tanta agitazione, si sentì mancare le forze e invadere da una paura che non aveva mai conosciuta. Passava poco lungi tra i solchi una biscia enorme, tinta di strani colori, con occhi che gettavano lampi: ed anche quando quella si fu dileguata nel vicino bosco ancora luccicante della rugiada di quel fresco mattino, lo spavento rimase nel cuor di Giuseppe così da indurlo a tornarsene a casa.
Ma anche nei giorni seguenti, e sempre nell’ore prime, quella gran biscia ricompariva. Strisciava pel campo orrida, sibilando, non senza esercitare sul contadino una misteriosa malia: e se egli più non fuggiva a quella vista, ne provava tuttavia un tubamento profondo. Non aveva più pace.
Risolvette allora di confidare la cosa ad un pio prete, chiedendogli consiglio. E il buon sacerdote, dopo una lunga meditazione e opportune ricerche nei libri sacri, gli consegnò una corona del rosario benedetta, accompagnando il dono con queste parole: “Domani mattina, tornando al campo, attacca questa corona al pungolo, e appena la biscia comparirà fa’ di toccarla: se è una persona così tramutata, essa riprenderà certamente le sue naturali sembianze”.
L’indomani la biscia ritorna, viscida, luccicante, orribile: ma appena il contadino, con un gran tremito in cuore, ha fatto quanto il prete avevagli consigliato, si compie dinanzi ai suoi occhi estatici una metamorfosi prodigiosa.
La biscia si erge sulla coda; e di punto in bianco, sparite le squame e la pelle maculata, appare al buon Giuseppe esterrefatto la sua padrona, in costume di una bellissima Eva. Donna di facili costumi, la graziosa donnina, con l’aiuto delle potenze infernali, andava così ad offrire le sue grazie in notturni convegni a chissà quali amanti, nel bosco vicino o in altri luoghi...
Al povero giovane, più tremante e spaurito che mai, la donna così scoperta fa senz’altro una proposta che ad entrambi potrà giovare. “Non dir nulla a nessuno su ciò che hai visto or ora, - ella gli insinua dolcemente: - se tu conserverai, nel modo più assoluto, questo segreto, avrai ogni mattina uno scudo sotto il guanciale. Ma se parlerai ad anima viva, - aggiunge mutando tono, - se ti lascerai indurre a confidare qualcosa a chicchessia, ricordati bene che la pagherai col tuo sangue”. E, ciò detto, rifattasi biscia sull’istante, si dilegua un’altra volta, seducente e terribile.
Da quel giorno Giuseppe ebbe regolarmente il lauto compenso al suo silenzio, che mantenne con gran fedeltà fino a diventar ricco, senza aver più bisogno di lavorare. Di questa sua misteriosa fortuna erano molto stupiti quanti lo conoscevano: ma nessuno riusciva a strappargliene la spiegazione. Avvenne però finalmente che alcuni suoi amici, volendo ad ogni costo scoprire il mistero, a bella posta l’ubbriacarono, e tanto seppero abbindolarlo che egli se lo lasciò sfuggire. Nè sì tosto tornò in sè che subito, comprendendo il gravissimo errore commesso, si mise al collo una medaglia benedetta, tremando al pensiero che la signora si vendicasse. Intanto il quotidiano scudo più non veniva, ed egli dovette rimettersi al lavoro, evitando più che fosse possibile d’incontrare la bella e sdegnata peccatrice.
Ma un giorno che egli, in una stanza della cascina di Môncareth, si stava lavando, sotto il gran caldo del luglio, con maggiore cura del solito, poichè quella medaglia al collo gli dava fastidio, ebbe la malaugurata idea di levarsela d’addosso. “Non verrà mica subito in questo momento!” pensò tra sè. E invece fu proprio così.

L'aveva appena deposta su un tavolo che vide entrar d'improvviso un mostro orrendo, nero, spirante fuoco dalla bocca e dalle nari, munito di braccia poderose e d'artigli immani. Agghiacciato dal terrore, non ebbe nemmeno la forza di gettare un grido. E il mostro - il quale altri non era che la stessa padrona, da gran tempo vigilante alla vendetta - afferratolo, lo stritolò in tal modo che quando, poco dopo, i famigliari entrarono in quella stanza, videro il Giuseppe ridotto ad una poltiglia di carne e d'ossa in un lago di sangue. Il mostro, naturalmente, era già scomparso: v'era però sempre a Môncareth la bella signora, dagli occhi lampeggianti di malizia e di sensualità.
E oggi ancora, sul pavimento della stanza che fu teatro all'orribile tragedia, scorgesi una macchia oscura che in nessun modo s'è mai riusciti a lavare; macchia indelebile, lasciata dal sangue del servo infelice, così crudelmene punito per aver visto e parlato".

Sempre in provincia di Cuneo (Vernante) un informatore riferisce: (9)

"Da bambino accompagnavo mio zio a tagliare l'erba su a Palanfrè. Lassù dicevano che le masche le vedi nei serpenti. Se è vero io ne ho viste tante. Raccontavano la storia di una serpe, che era poi una masca, gelosa di due sposini. Lui un giorno ha cercato di ucciderla, ma non ce l'ha fatta perchè è scappata. Un po' di tempo dopo, sempre lui ha incontrato una vecchia che gli ha attaccato bottone come un'amica, ma lui non l'aveva mai vista prima, e questa qui gli ha regalato persino un grembiulino da dare alla moglie. Lui lo ha legato a un tronco per vedere come stava addosso, e appena legati i cordini l'albero ha preso fuoco! Allora ha capito che la signora era la serpe... A volte le masche le vedi anche nei gatti, nelle lepri e nelle capre". (10)

Più in particolare, stando ad un informatore di Mango d'Alba, le masche, "sotto forma di lingue di fuoco, di capre o di biscia", per l'appunto "sbarravano la strada" ai contadini. (11)

Se nei casi sopra ricordati il serpente rappresenta la forma metamorfica della masca, secondo altre tradizione il serpente è metonimicamente correlato con l'essere della paura. Si può al proposito parlare di variazione analogica, rispetto alla realizzazione d'identità "serpente-strega".
Per parte sua, l'effetto di identità/identificazione - che si situa sul piano del metaforico - funge da "analogato principale": costituisce il momento semioticamente 'generatore', nonchè il momento di 'riconoscimento' simbolico, delle contiguità stesse.
Una siffatta risultante di contiguità si riscontra, per es., nell'ambito di questa tradizione alpina dell'Alta Val Camonica: (12)

"In una baita abita una fantastica strega: *la fomna del zuch* . La notte dei giovedì, *la zobia* , ma pare anche di giorno, in quella solitaria abitazione si sentono canti e urla e delle strane musiche; di notte chi osava avvicinarsi alla baita avrebbe visto uno strano lume giallo in basso, se l'importuno era in alto.
Un montanaro non riesce ad addormentarsi, si alza e va a passeggiare lungo un sentiero. Cammina, cammina, quasi senza accorgersene arriva vicino al cimitero. E' molto buio, non c'è nemmeno una stella e neanche una luna... Ma un bel momento dal buio esce una luce fioca che si ingrandisce sempre di più.

L'uomo sente delle voci e dei rumori e una specie di musica, come se ci fosse stata una festa da ballo: i cani abbaiavano, le rane gracidavano. Si ferma anche lui per divertirsi, per cantare e ballare con una donna, ma mentre si avvicina si sente chiamare: "*Vitale, Vitale, i vivi e i morti non ballano uguale*".
Nel sentire queste voci, si spaventa e fugge a gambe levate. La *fomna del zuch* , volando sull'Alta Valle, imita voci di animali, boati, rombi e fischi. Un baccano che fa tremare il bosco di Quarè e Rovinale. Quando le urla sono al colmo, la si vede cavalcare un serpente che lascia una striscia di fumo nero (13) dalla coda; ma gli occhi sono sempre di fuoco. Si dirige verso il Tonale e al valico, ammantato da impenetrabile foresta, si posa e diventa una grossa gatta che miagola o un rospo che saltella nella palude".

Qui il serpente dai tratti demoniaci è la cavalcatura della cosiddetta "donna del gioco".
E, del resto, anche in Val Camonica le streghe possono - fra l'altro - assumere aspetto di serpente (14) (identificazione, analogato principale). (15)

***

Mi pare chiaro, a questo punto, in qual modo venga a prospettarsi la via di decodificazione/interpretazione della testimonianza - fornita dall'anziana informatrice di Castagnole delle Lanze - concernente i "rovi che diventavano un rettile" (al di là, appunto, del 'principio di somiglianza').
Dal momento cioè che sia i "rovi" che il "rettile" si costituiscono come possibili forme metamorfiche della masca, tale 'passaggio' starà insomma a rappresentare due successive trasformazioni della strega (passaggio d'altronde 'rafforzato' - come si accennava - dalla possibile somiglianza fra rovo e serpente).

Altrimenti detto, un siffatto trapasso rinvia ad una sostanza o materia del significante 'strega' che comprende tanto "rovi" quanto "serpente"; mentre il significante stesso è 'indirettamente' sovrainvestito nel testo della testimonianza - ovverosia nella testimonianza come testo -, su di un piano che potremmo chiamare di decodifica evenemenziale.
Si tratta in effetti di una decodifica che 'consiste' essenzialmente a partire da una deissi: quella che in un ambito sufficientemente delimitato il nome proprio comporta ("Dicevano che era questa qui che faceva quelle cose lì, Ghitin"). Si osserverà, peraltro, che la *deissi* (nome proprio) diventa *decodifica* seppur di tipo evenemenziale (decodifica di un qualche 'strano' avvenimento) quando anche i ruoli sono altrettanto ben definiti (rispetto appunto alle individuazioni tramite il 'semplice' nome proprio).

Ponendoci di nuovo su di un livello 'categoriale' (quello del significante in quanto tale, a prescindere da un nome proprio), è la prerogativa che ha la strega, come significante, di assumere l'una e l'altra forma che già 'spiega' il passaggio "rovi > serpente". E' la strega come significante (in quanto tale) che costituisce il nucleo semantico da cui si originano - 'schematicamente' (16) - le due differenti forme metamorfiche (a loro volta in quanto attribuzioni-predicato anche per una determinata strega).
In una certa prospettiva la strega è dunque la sostanza o materia del significante (la cui corrispondente lettera risulta assente quantomeno sul piano del testo dell'avvenimento): da lì si 'generano' le differenti forme fenomeniche.

E ciascuna delle differenti forme fenomeniche è una forma metamorfica in cui la sostanza o materia 'generante' (la sostanza o materia significante) manca in quanto tale; in ciascuna delle forme fenomeniche, cioè, la sostanza o materia 'generante' manca ed è trasposta metamorficamente (manca proprio perchè è trasposta metamorficamente in quella specifica forma).
Nelle forme metamorfiche che si succedono la sostanza o materia del significante manca costantemente, o, meglio, iterativamente: ed è in questa ripetizione spostata della mancanza significante - semanticamente generante - che consiste l'effetto che, prendendo il termine a prestito dal campo psichiatrico nonchè psicoanalitico (ma non si tratterà di un puro e semplice prendere a prestito (17)), chiamerei di intermetamorfosi della strega. (18)

Note

(1) Informatrice rimasta anonima, 80 anni circa, intervistata durante l'autunno 2001 da Olimpia Del Prete, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta (Antropologia culturale - Politecnico di Torino), sul folklore di alcune zone della provincia di Asti. Il materiale relativo è disponibile presso il Centro di documentazione della tradizione orale di Piazza al Serchio (LU).

(2) L'informatrice compie il gesto atto a indicare la punta di un dito (è quanto riferisce l'intervistatrice).

(3) L'informatrice riferisce che si tratta di quella tale suocera (precisazione dell'intervistatrice). Inutile sottolineare che la suocera-strega rappresenta, nel quadro delle tradizioni popolari, una sorta di luogo comune (come del resto, complementarmente e in alternanza, il tema della nuora-strega).

(4) Cfr. l'ultima nota.

(5) Informatore Giuseppe Perrone, detto "Noto", il quale asserisce di aver sentito questo racconto dal padre. Si veda il mio intervento dal titolo *Il rotolo di spine. Un' 'esperienza' in Alta Garfagnana* , in Borghini, *Semiosi nel folklore II. Prospettive tipologiche e analisi 'locali'* , Piazza al serchio (LU), Centro d documentazione della tradizione orale 2001, pp. 233 sgg. (contiene diverse attestazioni provenienti dal Piemonte).
Un'ipotesi interpretativa circa il nesso fra "curva" ed emergenze della paura ho avanzato nel mio *Un modo dell'aggressione demoniaca, la danza del sabba, la curva. Uno schema nterpretativo* , in Borghini, *Semiosi nel folklore II...* , cit., pp. 501 sgg. .

(6) Informatore Giuseppe Vercelli, ora di circa 88 anni, intervistato alcuni anni orsono da Cristiana Pettenuzzo.
Dei rapporti fra elemento ligneo e dimensione del negativo (nonchè esseri della paura) ho ampiamente trattato nel mio *Semiosi nel folklore II...* , cit. .

(7) Intervista effettuata alcuni anni orsono da Cr. Pettenuzzo.

(8) *Nel Regno della Fantasia. Leggende della Provincia di Cuneo* , Torino, Fratelli Bocca 1931, rist. Torino, Omega 1998, introd. di A. Buttitta, *La donna biscia* , pp. 77 sgg. . Poi G. Barberis, *Tra le Alpi del Mistero. Masche, Diavoli e Streghe del Piemonte* , Cavallermaggiore (CN), Gribaudo 1998, *La donna serpente (Alba)* , pp. 73 sgg.; D. Bosca - Br. Murialdo, *Masche. Voci, luoghi e personaggi di un "Piemonte altro" attraverso ricerche, racconti e testimonianze autentiche* , Pavone Canavese (TO), Priuli e Verlucca 1999, *La signora dagli occhi verdi* , pp. 131 sgg. . Una variante è rappresentata, di tutta evidenza, dalla 'storia' che si legge in D. Bosca - Br. Murialdo - L. *Carbone, Racconti di masche (Incontri ritrovati nel tempo)* , Alba, Famija Albeisa 1979, p. 136.

(9) Giacomo Dalmasso, intervistato da Arianna Visca nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta (Antropologia Culturale - Politecnico di Torino - a.a. 2000-1), sul folklore di alcune zone del Piemonte.

(10) La stessa 'vicenda', di poco variata, narra un'altra informatrice della zona, Rita d' Palanfré (82 anni circa), intervistata nel corso del 2001 da A. Visca, cit.; si veda nota precedente. Cfr. V. Caraglio e gli alunni della Scuola Elementare, *'Ou Vernant. Vernante. Storia tradizioni e folclore di un paese delle Valli Occitane* , Borgo San Dalmazzo (CN), Comune e Pro loco di Vernante 1988, pp. 29 sg.. A proposito di questo tipo di racconto

rinvio ad un mio intervento dal titolo *Zonodrakontis* , in Borghini, *Zonodrakontis. Momenti di una mitologia* , Roma, Meltemi 2003, pp. 121 sgg..
Circa i rapporti che intercorrono fra lucertola e masca si consideri la seguente testimonianza, proveniente all'incirca dalla medesima zona (Vernante/Robilante): "(...) Era il tempo della guerra '15-'18 e le ragazze andavano tutte a fare la mietitura del grano, così anche mia bisnonna andava con le altre... Mia nonna mi raccontava che le donne preparavano delle grosse "gerbe" o "gerbere" (fascine di grano cioè), e che era un lavoro molto faticoso. A volte andavano a riposarsi all'ombra delle piante che trovavano lì vicino e a volte si addormentavano dalla stanchezza. Mia bisnonna un giorno ha visto nella bocca di una compagna una grossa "lasarda" (lucertola cioè) ma non l'ha svegliata e gliel'ha poi detto dopo. L'amica ha detto: "Hai fatto benissimo a non svegliarmi perchè stavo facendo del male ad una persona molto importante... E poi se mi toccavi in quel momento andavo in cenere!" (informatrice una certa Romana, 50 anni circa, intervistata nel gennaio 2002 da A. Visca, cit.; cfr. nota precedente).

(11) Bosca, *Viaggio sul manico di scopa* , in Bosca, a cura di, *Mai dire masche. Il mistero delle streghe tra immaginario e mito* , Pavone Canavese (TO), Priuli e Verlucca 2001, pp. 151 sgg., in part. p. 153 (l'informatore è Armando Rivetti, nato nel 1925). Del rapporto tra biscia e strega parla anche un'informatrice di Valgera, Maria Cerrato, nata nel 1928 (Bosca, *Viaggio...* , in Bosca, a cura di, *Mai dire masche...* , cit., p. 153). Per quanto concerne le streghe sotto forma di serpe cfr. inoltre E. Treves, *Leggende piemontesi* , Milano, Unitas 1931, p. 136; G. Venanzio, *La vendetta dei mariti* , in "Us sent. Eco dell'Ossola. Risveglio Ossolano", anno 55-27, 9 maggio 2000, supplemento al n. 18 del 4 maggio 2000 di "Eco Risveglio Ossolano", p. 1.
Anche nella zona di Pisa (ad es.) una strega può assumere aspetto di serpente: "(...) Quando succedeva qualcosa di strano a qualcuno in casa, e aveva paura che qualche strega gli avesse fatto un maleficio o qualcosa del genere, c'era proprio tutto un rito da seguire. Bisognava far bollire da mezzanotte in poi, nell'acqua, un indumento della persona che non si sentiva bene: durante la notte - tu andavi a letto, dovevi comportarti normalmente -, mentre questa cosa bolliva ancora, qualcuno avrebbe bussato alla porta. Tu andavi ad aprire ed era sempre un animale, mai una persona. Poteva essere una capra, poteva essere un serpente o poteva essere un pollo... comunque era sempre un animale. (...)" (informatrice Bettina Ferretti, 27 anni circa, di S. Gervasio, non distante da Peccioli, intervistata durante il mese di gennaio 2002 da Marco Bucchi, mio allievo presso l'Univ. di Pisa, nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto, sul folklore di alcune località della provincia di Pisa).

(12) D. M. Tognali, in collaborazione con G. Ganza, *Storie di "paura" in Alta Val Camonica* , in Bosca, a cura di, *Mai dire masche...* , cit., pp. 186 sgg., in part. p. 189.

(13) Al prop. rinvio ad un mio intervento dal titolo *Un racconto lucano e un mito antico. Due fili di fumo* , in Borghini, *Zonodrakontis. Momenti...* , cit., pp. 35 sgg..

(14) Tognali, in collaborazione con Ganza, *Storie...* , in Bosca, a cura di, *Mai dire masche...* , cit., p. 188.

(15) Per i primi tentativi di elaborazione e di impiego di quel che chiamerei modello analogico nel campo dei racconti di folklore faccio riferimento ad un mio intervento dal titolo *Il "primo nodo del mattino": la scopa, la paglia. La "sposa di fieno" e l'astuta "servetta" di Quart. Verso il modello analogico* , negli atti del convegno "Immaginario, Territorio, Paesaggio", tenuto a Piazza al Serchio (LU) il 9 dicembre 2000, presso il Centro di documentazione della tradizione orale, in "Tradizioni Popolari", I, 1, 2002 (Tipolito 2000/Lucca ed Experiences Verlag/Koeln; www.tradizionipopolari.org). Si veda inoltre il mio *Semiosi nel folklore II...* , cit.; *Zonodrakontis. Momenti...* , cit.; nonchè il presente volume.

(16) Faccio ricorso a questo termine in un'accezione che vorrebbe avvicinarsi a quella del kantiano schema trascendentale.

(17) Impiego il termine reinvestendolo qui di un senso nuovo, e prescindendo ad ogni buon conto dalla configurazione specifica ad esso attribuita.

(18) Se in ciascuna delle forme metamorfiche (rovi o serpente) manca l'altra, solo nel nucleo significante in quanto tale, 'assente' peraltro dal testo, l'insieme delle forme risultano potenzialmente compresenti: potenzialmente compresenti come materia (o sostanza) del significante. E se in ciascun racconto la materia o sostanza del significante è dunque mancante, potremmo chiamare ipernarrazione quel modo della narrazione che tende a ricostituirla: la materia o sostanza del significante consisterà - ma asintoticamente - nel passaggio

da una forma fenomenica(/forma metamorfica) all'altra in quanto, anche, passaggio da un tipo di racconto (strega sotto forma di rovi) ad un altro (strega sotto forma di serpente).
Da questo punto di vista la testimonianza dell'anziana informatrice di Castagnole delle Lanze si configura come una sorta di ipernarrazione; la 'controprova' sarà data dal fatto che sullo sfondo di essa sono 'riconoscibili' racconti più 'semplici' che ne rappresentano le componenti (racconto della strega sotto forma di rovi nonchè racconto della strega sotto forma di serpente).
Ne consegue che, almeno per certi versi, ipernarrazione e intermetamorfosi appariranno solidali: si tratterebbe di diverse prospettive, narratologica (sul piano della logica del discorso) la prima, più propriamente semiotica (orientata paradigmaticamente) la seconda. L'argomento, dalle articolazioni complesse, è comunque da approfondire.